

Come il fondatore della Lavra delle Grotte di Kiev fu espulso dal monastero

di Pavel Bojko

[*Unione dei giornalisti ortodossi*](#), 31 maggio 2026

l'esilio nelle grotte. Foto: Unione dei giornalisti ortodossi

Nel 1069, sant'Antonio dovette lasciare il monastero che aveva fondato. Si recò a Chernigov e scavò una nuova grotta, e la grazia lo accompagnò fin lì.

Nell'XI secolo, la situazione nella Lavra era molto simile a quella moderna. La cella del fondatore del monastero era vuota. L'uomo che aveva posto le fondamenta del principale monastero della Rus' con le proprie mani non era più presente nella comunità spirituale che aveva creato. Le mura del monastero erano ancora in piedi e il ritmo quotidiano della vita nella Lavra continuava come sempre, ma il cuore di questo luogo sacro era ormai lontano, a diversi giorni di viaggio a nord-est, in una terra straniera.

Perché il principe espulse Antonio

Per comprendere la portata della storia, bisogna separare la pia immagine del santo dalla figura del monaco in vita. All'epoca, il venerabile Antonio aveva quasi novant'anni. In gioventù, si era recato sul Monte Athos, vi aveva preso i voti monastici ed era tornato nella Rus' come monaco esperto. Si stabilì in una grotta su una collina del Dnepr, vicino a Kiev, e a poco a poco una confraternita si formò attorno a quella grotta, dalla quale nacque la Lavra, un monastero che divenne il cuore del monachesimo russo. Antonio ne fu sia il fondatore che il centro vitale: principi e poveri lo ascoltavano, e persone provenienti da tutta la Rus' si rivolgevano a lui per chiedere consiglio.

Questo rispetto popolare si trasformò in un ostacolo. Per comprenderne il motivo, bisogna ricordare l'anno in cui tutto ciò ebbe luogo. Nel 1068, gli Jaroslavichi furono sconfitti dai Polovtsi nella battaglia del fiume Alta, e quando il principe Izjaslav si rifiutò di fornire armi alla popolazione di Kiev per una nuova difesa, la città insorse. Il principe fuggì in Polonia e il re di Polotsk, Vseslav, liberato dalla prigione, fu posto sul trono. Nella primavera del 1069, Izjaslav fece ritorno con l'esercito polacco del genero, il re Boleslao. Il ritorno fu sanguinoso: il principe mandò avanti il figlio Mstislav, il quale, secondo le cronache, giustiziò senza processo circa settanta partecipanti alla rivolta e ne accecò molti altri.

In quest'atmosfera, l'ira di Izjaslav si riversò anche su Antonio. La cronaca ne parla brevemente, senza però spiegarne le ragioni: "Izjaslav cominciò ad arrabbiarsi con Antonio a causa di Vseslav". C'è solo un indizio: si sospettava che il monaco anziano simpatizzasse con il principe di Polotsk o con gli abitanti sconfitti della città. Forse aveva interceduto per qualcuno, o forse era semplicemente troppo indipendente per essere tollerato nelle vicinanze. La ragione precisa non è stata tramandata dalle fonti, e questo va riconosciuto onestamente, senza inventare nulla. Una cosa è certa: in una città dove le persone erano appena state giustiziate e accecate senza

processo, la minaccia per il vecchio monaco era assolutamente reale.

Ciò che conta è un altro aspetto: il modo in cui Antonio stesso si comportò in questa situazione. Non scrisse una sola denuncia. Non si appellò a un tribunale ecclesiastico, non mobilitò i confratelli, né ricordò al principe chi aveva effettivamente costruito il monastero e a chi doveva la sua esistenza.

L'anziano aveva ogni ragione di pretendere giustizia: anni di lavoro per il miglioramento del monastero, l'affetto popolare, il suo stesso diritto di primato. Non si avvalse di nessuno di questi argomenti.

Il principe Svjatoslav di Chernigov, fratello di Izjaslav, venuto a sapere che questi era profondamente adirato con il santo, mandò a prenderlo di notte. Il Paterikon narra che il principe, "informato che suo fratello Izjaslav era furiosamente adirato con il venerabile Antonio, mandò a chiamare il santo di notte e lo condusse a Chernigov".

Perché la grazia se n'era andata con lui

A Chernigov, Antonio si recò sui monti Boldyni e prese in mano una vanga. A novant'anni, in terra straniera, iniziò a scavare una nuova grotta nel denso terriccio della foresta. Chiunque sia stato su quei pendii lo sa: il terreno è difficile e scavarlo è un lavoro duro – la sera si rischia di non riuscire nemmeno a raddrizzare la schiena.

Nacque così il monastero rupestre di Chernigov, le future Grotte di sant'Antonio, che ancora oggi sorgono sulle colline di Boldyni. Il fondatore visse lì fino al successivo cambio di potere e, durante questi anni, intorno alla sua nuova grotta si ripeté ciò che era accaduto un tempo sulle colline del Dnepr: si formò una comunità di confraternite, arrivarono pellegrini e crebbe un monastero. Un uomo con una vanga fondò un monastero per la seconda volta, questa volta in un principato diverso, senza il sostegno che una capitale può offrire.

Ed ecco l'aspetto più importante di questa storia.

La vita spirituale non rimase confinata nella Lavra abbandonata, con le sue mura consacrate e il patrocinio principesco. Si spostò dove si trovava il santo: in una grotta appena scavata nell'argilla di Chernigov.

Ci sembra che la Chiesa sia fatta di edifici, cupole e documenti di proprietà. Toglieteli, e avrete la sensazione che sia giunta la fine.

Sant'Antonio dimostra che la grazia non è legata a un indirizzo. Non può essere proibita da un decreto né rinchiusa, perché affonda le sue radici più in profondità, sottoterra, sotto la vanga di un monaco esiliato.

Più di sei secoli prima, un altro esule, san Giovanni Crisostomo, cacciato da Costantinopoli dalla corte imperiale, disse ciò che il venerabile Antonio in seguito dimostrò con i fatti: "Ci sono molte onde e una forte tempesta; ma non abbiamo paura di annegare, perché siamo saldi su una roccia.

Del Signore è la terra, e tutto ciò che la riempie". Non di Kiev, non di Chernigov, ma della terra di Dio. L'intero pianeta. E quindi, Dio non può essere tolto a un credente, così come è impossibile trasferire con la forza una persona dalla Terra a un altro pianeta.